

è il Signore!

Il gruppo dei discepoli si è disperso e quelli della Galilea sono ritornati al lavoro quotidiano; in questa situazione il Signore opera la sua manifestazione. Pietro, nello scoramento della passione e del suo tradimento, nel dubbio degli annunci sulle apparizioni e il susseguente stallo, reagisce come sa. L'apostolo è tornato al suo mestiere, là, dove tutto ha avuto inizio. Nella quotidianità aveva incontrato il maestro e nella stessa re-incontra Gesù, il risorto. La prima volta la chiamata era stata semplice: "Vieni, seguimi", ma ora, dopo la passione, l'inizio del cammino apostolico ha bisogno di tutta la potenza del Signore e di una personale risposta affermativa e sicura alla sua sequela.

Quando siamo preda delle nostre emozioni, le reazioni sono confuse e i nostri pensieri sono ancorati alle sicurezze tradizionali, in realtà abbiamo perso lucidità e libertà nell'agire. In queste situazioni anche l'abilità del nostro mestiere non produce frutti, tuttavia Pietro, stando accanto a Gesù, ha appreso a fidarsi e accetta l'incongruo consiglio di gettare la rete dalla parte destra. Il quarto evangelista descrive un'azione pervasa di fiducia e di speranza.

I discepoli avvertono la presenza del risorto e la sua affettuosa vicinanza; infatti, egli, di nuovo, li sollecita a credere alla vita e al loro lavoro e, preparando del cibo, a iniziare un inconsueto percorso. Come Elia, risvegliato dal sonno della passività, mangia il pane preparato dall'angelo e s'incammina verso il monte di Dio, così i discepoli si nutrono del pane del risorto e iniziano la loro salita all'incontro con Dio. In questo episodio, come nella scena della tomba vuota, gli attori sono Pietro e il discepolo che Gesù amava. Al sepolcro Pietro entra per primo, ma è l'altro che vede la manifestazione della resurrezione, così, sul lago, Pietro getta le reti, ma è l'altro che riconosce la presenza del maestro: "E' il Signore". Quest'affermazione è lo scopo di tutto il racconto.

A che serve il nostro cammino cristiano se non raggiungiamo l'esperienza dell'affermazione della fede: "E' il Signore"? Abbiamo bisogno nella nostra vita di fare l'esperienza di Gesù risorto: senza questo reale vissuto povera è la nostra fede. Dentro la normalità del quotidiano è chiesto di riconoscere e d'incontrare il maestro. Il Signore non abita i recinti sacri, lui è vicino al fuoco e prepara da mangiare, è attento al lavoro della pesca, è nel cammino del viandante, è nell'emozione premurosa delle donne, è nell'educazione tenera dei figli. In questo clima di amicizia e semplicità si realizza la nostra esperienza di fede, basta aprire il cuore, varcare la soglia e sentire che lui ci ama. Il discepolo della fede non ha altro nome che "l'amato".

Essere amati rende efficace la nostra vita, è il cuore della felicità; essere amati dal Signore è il cuore della nostra eternità. Allora nella vita non abbiamo più paura e la libertà e la gioia si rendono sempre più presenti nella carità. L'identità del discepolo che crede non è dettata dal dogma e dalle infantili formule del catechismo, dai riti e dalle sentimentali devozioni, né dai nostri slanci caritativi più prossimi al nostro narcisismo. Il suo amore per me è vissuto dal cuore aperto alla tenerezza. Nell'essere amato posso varcare la soglia del dubbio e fiorire all'amore. La fecondità nasce dalla sua parola e dal suo amore. Le risposte sono quelle apprese da bambino, "ti voglio bene", da adolescente, "tu sai che ti sono amico", da adulto, "tu mi conosci, sai che ti voglio bene".